



# RASSEGNA LETTERARIA

LA VERA COLPEVOLE

I versi de *La Ginestra*, che fregiano la testata di questo libro di novelle di Mario Puccini (1), quasi a dare il tono all'opera e a svelarne il segreto senso, possono indurre in errore se, chi legge, voglia poi alla misura di essi valutare le intenzioni dell'autore. Perchè non può dirsi che questi, al modo leopardiano, abbia voluto rendere, o quasi, nelle vicende narrate il senso d'un'opposizione cosmica fra il mortale e « quella che veramente è rea ». Nessuno dei suoi umili eroi avverte questa « inimica » potenza che lo sovrasta, nè ha la disperata coscienza dell'inutilità di dare in essa di cozzo. C'è, sì, qui dentro, nella pena di tutta questa piccola gente l'oscura sensazione di una più vasta realtà, che potrebbe essere l'ordine stabilito (e questo gregge vi dà di capo, come le mosche nei vetri, stupido e monotono); ma che sia la « natura » al modo che l'intendeva il Leopardi, no: piuttosto è da pensare a quella considerazione pessimistica della vita, che è propria, in arte, del naturalismo e che ha avuto da noi, come suo fiore supremo, i *Malavoglia*.

Il Puccini è un amaro sagace introspettore, senza letizia e senza ironia, e la sua visione dell'esistente è grigia e sconfortata. Egli si è scelta la parte più triste della vita per rappresentarla nella sua arte. Quante sono le sue pagine in cui si respiri senza oppressione e si ricordi che un po' di bontà c'è pure al mondo, e cuori cordiali, e giorni di festa e di sereno? In questo volume poche: *Una zia* e *Mariute è sola*, una finissima cosa, quest'ultima, con quei lievi stupori di una puerizia che si sveglia. Ma il resto... Un mondo gramo; piccola gente dominata da un puntiglio, da un'idea intorno a cui gira, dentro cui limita l'universo fino all'ossessione, fino alla morte; gente senza orizzonti e senza respiro, cattiva senza grandezza, cocciuta; che fa da sé la sua miseria. Il piccolo deforme, che prende a poco a poco coscienza del suo essere (di ben altre lacrime potrebbe grondare questo tema!) e, bizzoso e vendicativo, si consola quando vede un suo pari più basso di lui; il soldato che torna dalla licenza e non trova più il suo piccino rachitico, e si butta nel fiume; il vecchio incattivito da un male fisico; lo scannatore di maiali e il consigliere comunale a cui il puntiglio si ingrandisce nello spirito elementare fino all'ossessione purpurea.

(1) MARIO PUCCINI - *La vera colpevole* - Aquila, Casa ed. Vecchioni, 1926, pag. 240.

E poi, in un altro piano, quei racconti compresi sotto il titolo *Padri e figli*, un motivo che il Puccini ha più volte ripreso da maestro: incompiutezza di grandi e pene di bimbi, intimiditi dalla soggezione domestica, volti con tutta la loro curiosità stordita allo spettacolo dell'esistente. E quei sordi urti tra membri della stessa famiglia, di cui sono saggio perfetto *Viaggio in tre* e varianti di meno spicco « ebrei, cristiani, parenti », quel prevalere di egoismi sopra l'affetto, quella voluttà amara di lacerarsi tra persone che si vogliono bene.

Ritratti morali, bozzetti, racconti, tutto qui dentro ha questa nota amara e fondamentale dell'egoismo, che chiude nella sua limitata visione tutto il mondo. Non istà di fronte a queste anime senza luce l'impassibile Natura; esse non sono rigettate su se stesse dal folle cozzo contro l'immutabile: il loro dramma è il rodio segreto dell'egoismo, che le consuma come una lebbra. Che mondo triste, Puccini. Era questo il campo sperimentale degli scrittori naturalisti: all'arte ch'essi ci hanno dato io non so mai pensare senza che mi sovvenga di quel mostricino dell'*Assommoir* tutta deliziata quando poteva, furtiva, mettere uno sputo sulla sottana di una compagna.

## LE SIGNE SUR LES MAINS

Le intenzioni di Emile Baumann nel suo nuovo romanzo(1) sono evidenti: rappresentare l'intima vittoriosa lotta di un giovane che si sente chiamato a una vocazione sacerdotale ed è, d'altra parte, combattuto da un affetto umano. Il tema è a fondo ricco: però bisogna dire subito che l'autore non lo ha realizzato artisticamente. Esso gli è rimasto allo stato di intenzione, posto come dato logico, sviluppato come dialettica, non alzato al tono pieno — direi lirico — della sua verità. C'è da sospettare che il veggente introspettore d'anime, che ci ha dato la gioia del *Job*, abbia voluto fare dell'apologetica e della propaganda: intento meritorio, giovevole per certe necessità pratiche che in Francia si fanno sentire più che altrove, ma, lo permetta, l'arte ha leggi sue.

Un giovane nel fiore dei suoi anni. Dice di lui l'autore: « Avez la fougue de ses vingt et un ans, il s'élançait aux joies palpables, comme un affamé ouvre ses narines à l'odeur d'un pain chaud ». Ma c'è il fermento d'un'inquietudine in fondo al suo cuore. Una sera, in guerra, mentre si partiva verso la morte, un amico, che doveva consacrarsi al sacerdozio, gli aveva detto: « Se non ritorno, tu prenderai il mio posto ». L'amico non era tornato più: ma restava quel suo comandamento. Non che il giovane se ne tormentasse troppo. Il suo *milieu* era fatto per dargli una visione serena e riposata della vita: quel *milieu* agiato, che è diventato un luogo comune nella letteratura cattolica francese. Vandeano (si capisce), ricco (si capisce), religioso (si capisce): vicino gli stanno una mamma « optimiste, résolue à créer partout de la joie autour d'elle », uno zio prete, profeta di lusso, apocalittico e comiziante, una giovinetta che si prepara a entrare in convento, un'altra giovinetta, Agnese, della quale, l'avete già capito, egli s'innamora. Agnese, in parecchi momenti della storia, è ben viva nel quadro: l'unica, anzi, che viva di una realtà sua, e solo da ultimo diventa anch'ella un motivo convenzionale. « Pour moi, les êtres existent, les idées, à peine... Vivre, oh! vivre!... » Tutta la sua filosofia è qui: del resto, religiosa, onesta, edu-

(1) EMILE BAUMANN - *Le signe sur les mains* - Paris, B. Grasset, 1926, pag. 240.

cata secondo il figurino delle eroine dei romanzi per bene. L'amore dei due giovani diventa presto una cosa seria, e tutti intorno a loro, che lo capiscono, se ne compiacciono. Lui, ve lo immaginate: la natura la vede ormai sotto aspetti nuziali. Una sera gli gira la testa e pensa, ohibò, di bussare alla porta della fanciulla: ma certe cose non succedono in questi racconti. E fa una bella dormita sulla sua tentazione. Tra loro due non si sono ancora spiegati. Un po' per quell'inquietudine che ogni tanto gli affiora dal cuore. Vorrebbe dirle: « Vi amo, ma fra voi e me c'è una cosa grave, l'inquietudine di una vocazione ». Poi succede qualche contrattempo, che a una fantasia di romanziera è facile metter di mezzo: una lite di due serve, un ufficio postale chiuso e perfino, una sera, in una sala scura, la visione dell'amico morto, col suo casco di trinca, che passa laggiù. Voi capite che nei romanzi il destino della gente dipende da così poco... In sostanza niente di grave: i due giovani si vogliono bene e nulla vieta che la Francia abbia una bella famiglia di più.

Ma lui, che è proprio un giovane per bene, va naturalmente dal confessore a esporgli la sua intenzione di sposare Agnese: ed è finita. Il confessore — che, pur conoscendo il segreto dell'amico, non gli aveva mai detto nulla — seppellisce i gridi umani di quel povero cuore che gli si confida, sotto un sermone proprio coi fiocchi. Non c'è ragione che valga: egli è un « chiamato », la voce di quel morto è la voce di Dio, non si può barattare il più alto destino con le labili gioie di questa terra. Non parliamo di abuso, nè di cattiva azione: stiamo esaminando un romanzo e diremo che la situazione si determina per mezzi dialettici e per espedienti dall'esterno e non è motivata da una sua necessità. Lasciamo poi da parte gli argomenti: « Quando la Francia vi ha chiesto il vostro sangue non avete discusso ». Solo sarà permesso cascar dalle nuvole nel leggere che l'innamorato era « vaincu par l'évidence ». Ma non è finito. C'è quel famoso zio prete... Quando il giovane (è tanto per bene, questo caro eroe) sente il dovere di mettere anche lui al corrente delle cose, quello gli si butta addosso come uscito fresco fresco, allora, dai libri di Geremia. La mamma, poveretta, ha ben le sue obiezioni da fare a quelle visioni d'Apocalisse — e il nome, e il patrimonio, e l'amore — ma quello le tappa la bocca: « Zitta tu. E' il Diavolo che ti ispira ».

Hanno un bel dire, ma il giovine è tutto uno strazio. Alla sua Agnese vuol troppo bene. E lei, poveretta. Gli ripetono: « Se tu sei turbato è segno che la Grazia lotta contro di te ». Ma è un argomento che si applica anche a rovescio, perfettamente. Gli altri fanno della controversia, il tormento lo sente lui, e lo sente tanto che se, quella volta, l'ufficio postale non era chiuso, telegrafava proprio: « Cara Agnese, ti sposo ». Ma gli uffici postali hanno il loro orario, lo sapete.

Come va a finire, è chiaro. Strazio di qui, strazio di là. Lei sviene, si dispera, fa della letteratura romantica e resta zitella; lui parte in viaggio e si consacra al sacerdozio. Qui la storia è terminata. Si può credere benissimo — e noi cattolici dobbiamo crederlo — che una « chiamata » ci fosse veramente nel cuore del giovane: ma il Baumann l'ha messa in bocca agli altri, l'ha rappresentata come argomentazione, non come realtà vivente in quel cuore. La sua arte, stavolta, ha mancato il colpo d'ala.

FRANCESCO CASNATI